

STORO, 100 ANNI FA

Cinque fratelli in guerra e una madre angosciata

GIANNI POLETTI

Aveva appena 22 anni Costante Scaglia Manciat di Storo quando venne arruolato con la mobilitazione generale austriaca del 31 luglio 1914. Assieme a lui fu chiamato a servire l'imperatore di Vienna anche il fratello Simone, che di anni ne aveva 26. Lasciarono la mamma Eugenia, vedova da quattro anni del marito Francesco, con quattro figli più piccoli.

CONTINUA A PAGINA **54**

(segue dalla prima pagina)

Il fratello maggiore, Antonio, 28 anni, era emigrato negli Stati Uniti e da dieci anni lavorava nelle miniere di carbone del Wyoming.

I contadini trentini trasformati in soldati furono spediti sui campi di battaglia della Galizia. Le uniche persone esentate furono i sacerdoti di cura d'anime e i membri del consiglio comunale.

L'avviso del sindaco era chiarissimo: i richiamati dovevano presentarsi entro 24 ore a Trento e Rovereto da dove, assegnati ai vari reparti, sarebbero partiti per il fronte. Molti che si trovavano in montagna furono raggiunti dalla notizia nottetempo. «Si raccomanda agli obbligati alla leva in massa - scrisse il capocomune - che all'atto di entrare in servizio portino con sé, e questo sta nel loro proprio interesse, un paio di scarpe solide e ben adatte, così pure un panciotto di lana con maniche nonché calze calde di lana, guanti di lana, una cuffia per la neve e finalmente una coperta di lana del peso non superiore a chilogrammi uno e mezzo».

Nessuno mancò all'appello. Alcuni furono trasportati con l'autocarro, gli altri partirono a piedi, con ansia non eccessiva, perché pochi credevano ad una guerra vera e propria. «Quei quattro serbi - si dissero - li liquidiamo a colpi di cappello e torniamo a raccogliere il granoturco».

Il treno partì da Mori martedì 18 agosto 1914, preceduto da un'altra più grossa tradotta che aveva lasciato la stazione di Trento il giorno 7, un venerdì, prima stazione della via crucis. Lasciò scritto un compagno di Costante e Simone: «Nel vagone eravam in 47 giorno e notte senza poter dormir. Il treno era ornato di fiori foglie e bandiere, ma il pensiero era serio, pareva di aver la morte poco distante. I canti erano mesti mesti come gli uccelli sulla neve. Fino a Vienna il viaggio fu buono, sulle stazioni si riceveva pane salame cioccolate sigaretti e frutti tè caffè di tutto. Dopo Vienna abbiamo cominciato la fame ancor nel vagone».

Il 23 agosto i Kaiserjäger trentini arrivarono a Sambor, 30 chilometri da Przemysl, ed ebbero tutti insieme il battesimo del fuoco. Simone Manciat tentò tuttavia di tranquillizzare la mamma: «Cara madre, con questa mia vi faccio sapere l'ottimo stato di mia salute come spero sarà anche di voi. Vi

La storia: gli Scaglia di Storo

Cinque fratelli nella Grande Guerra

GIANNI POLETTI

raccomando di vivere bene e non pensare nulla ch'io sto bene e non vi è nulla da temere».

Mentiva. Scrisse a casa fino al 2 ottobre del 1914, poi più nulla. Eugenia sospettò il peggio: «Non posso mai sapere un chiaro, io non so più che pensare di quei poveri figli disgraziati», scrisse ad Antonio in America.

Simone cadde nel corso della seconda offensiva russa fra Leopoli e Przemysl (18 ottobre-2 novembre), quando i soldati dello zar avanzarono in profondità nel territorio dell'imperatore di Vienna, costringendo l'esercito austriaco a ripiegare dietro il crinale dei Carpazi, dove il fronte temporaneamente si stabilizzò.

Costante fu ferito in novembre e - timido e laborioso com'era, sempre disponibile e ubbidiente - nulla fece per essere spostato lontano dalla linea del fuoco, in una zona meno pericolosa. Ritornò in prima linea in Galizia dove fu nuovamente colpito. Morì in un ospedale della Boemia il 15 agosto del 1915, ma la sua morte venne comunicata solo un anno dopo, accrescendo ulteriormente l'angoscia della mamma: «Adesso è il povero Costante che non scrive più - scrisse nuovamente al figlio emigrato - ed è paura che li toca la stessa sorte. O Dio quanta passione che è nel mio povero cuore strasciato, io non so quello che sia che mi tien viva, solamente il pensiero dei miei amati figli. Per voi devo vivere ancora» (15 maggio 1915).

I due fratelli che Costante e Simone avevano lasciato con la mamma, Bepi e Chechi, furono raccolti dagli austriaci nella primavera del '15, pochi giorni prima che l'Italia entrasse in guerra. Il primo fu spedito sul fronte austro-italiano,



dove venne fatto prigioniero e mandato nel concentramento di Castellammare Adriatico, dove resterà fino alla primavera del 1919. Il secondo, arruolato a 17 anni e 7 mesi, fu catturato dai russi, entrò nei Battaglioni Neri e finì nei campi della Siberia; tornerà a casa nella primavera del 1920.

Rimasta senza nessuno dei suoi uomini in casa, la mamma tentò di mantenere i rapporti tra i sopravvissuti. Il 14 gennaio del 1917 scrisse ad Antonio: «Caro figlio mi a scritto il Chechi e mi prega di scriverti che lui non riceve mai tue lettere e lui ti scrive tutte le settimane. Dunque guarda di scrivere qualche volta e mandali i miei saluti e dilli che io sto bene e aspetto il giorno della pace per vedere li avansi dei miei figli se il buon Dio mi darà la grazia. Il Bepi ricevo lettera ogni 2 o 3 mesi ma non so se ano ricevuto il denaro che li o mandato».

La donna confida in un sollecito rientro di Antonio, che dopo molti mesi di silenzio si è finalmente fatto vivo. Eugenia ha temuto il peggio e lo ha ormai pianto morto: «Già ti è pianto morto anche tu come li altri tuoi fratelli. Mi pareva in possibile di non ricevere le tue lettere se fosti stato vivo, è già pasati 8 mesi senza ricevere tue nuove ed io ero strangosciata. Dunque caro figlio ti prego

cole bracia aperte di non aspetare più tanto tempo senza scrivere che io è il cuore trapassato» (14 gennaio 1917).

Povera donna. Solo a guerra finita saprà che anche il primogenito era stato coinvolto nel terribile conflitto e mandato a combattere con gli americani sul fronte francese.

Quando il 2 aprile 1917 gli Stati Uniti entrarono in guerra, Antonio viveva felice e contento con la sua giovane sposa americana, con in tasca la cittadinanza statunitense che aveva preso per sfuggire alle conseguenze della diserzione militare dall'esercito austriaco. Fu subito chiamato alle armi e valicò l'Atlantico, ma non per tornare finalmente al suo paese che non vedeva dalla primavera del 1910, bensì per andare a puntare il fucile contro i nemici degli Stati Uniti. Sbarcò in Inghilterra e poi passò in Francia, dove combatté nella zona di Verdun agli ordini di un ufficiale che la storia renderà famoso come presidente degli Stati Uniti, Harry Truman.

A guerra finita tornò al duro lavoro delle miniere del Wyoming, ma poco dopo lo lasciò per dedicarsi all'attività sindacale. All'inglese mescolava efficaci e colorite espressioni italiane e dialettali. Diventò un trasciatore dei suoi ex compagni minatori. Visitava i centri minerari, organizzava scioperi e manifestazioni, partecipava a «Convention» nel Wyoming e in Colorado. A fine maggio del 1920, dopo il ritorno del Bepi e del Chechi, invitò la mamma e i fratelli sopravvissuti a raggiungerlo in America, ma la donna non accettò: «Sento che mi vuoi in Ammerica ma per me è troppo tardi, devo andare per altri paesi a trovare tuo padre e tuoi fratelli, però se vuoi vedermi e stare un poco insieme vieni a casa che sarebbe la mia consolazione e il mio desiderio, ma sento che sei scarso anche di denaro e di questo merincrese dopo 11 anni di America e poi fare anche prediche e perdere anche la tua voce per nulla... Io sono una povera tribolata consumatta per i miei figli». E il fratello Giuseppe aggiunse: «Noi la guera labiamo sentitta tanto nella sostanza come più nella famiglia». Antonio rientrò al paese natale nella primavera del 1922. Il sindaco lo informò che nel giro di sei giorni erano morti la mamma, il fratello Bepi e la sorella Nina, madre di tre figli sotto gli otto anni. L'emigrato si diede subito da fare per far arrivare in America i fratelli, ma questi non ottennero il permesso di espatrio. Decise allora di tornare a Storo.

(nella foto: contadini soldati trentini mobilitati per la Grande Guerra)